

PIAZZA DELLA LOGGIA

Paolo S. dal tavolo del ristorante dov'è seduto in piazza della Loggia volge lo sguardo alla stele, che ricorda gli otto caduti di quel ventotto maggio 1974, quando scoppiò l'ordigno crudele per mano fascista.

Sono trascorsi più di quarant'anni, più di una generazione; il ricordo collettivo può essersi sbiadito, eppure per lui è come se si fosse fermato il tempo. Lì è avvenuta una cesura tra le idealità, i sogni rivoluzionari e la dura realtà. È stato come se l'età dell'innocenza, l'età di una politica da poter esercitare senza violenza, avesse avuto termine. Aveva avuto come la sensazione che in quel ventotto maggio si fosse infranta la speranza per un mondo rappacificato, per una Rivoluzione non violenta, una Rivoluzione perfetta.

E ora sta in questa piazza che a lui, nonostante i rituali della memoria e della ricorrenza, appare violata nella sua sacralità, per gli svaghi e i divertimenti che ospita: una piazza invasa da eventi musicali, da ristoranti e bar, che offrono golosi aperitivi e cene succulenti con menù ora napoletani ora bresciani.

E tutto questo provoca in Paolo S. un risentimento contro le amministrazioni di destra o di sinistra, contro chi è pronto a dimenticare, perché la vita va avanti, contro i nuovi partiti e nuovi movimenti, incapaci di cogliere l'anelito di libertà e speranza che animava la manifestazione di quel ventotto maggio.

Ora si chiede perché è lì, perché ha accontentato la sua Adele, perché non le ha detto chiaro e tondo che mai avrebbe voluto cenare in un ristorante in quella piazza sacra, un ristorante per di più napoletano, che vanta tradizioni e folclore che lui ritiene falsi e ben lontani dalla verità della sua una terra natale.